

Lega antituberculosa Acquese

La Lega antituberculosa acquese i cui intenti sono già stati espressi più volte in questo giornale, non ultimo fra questi la fondazione di un ospedale di cura e ricovero per i poveri tubercolosi, trova ancora degli oppositori, pare impossibile! Un signore fra altri diceva uno di questi giorni: Perché si parla tanto di tubercolosi in una città termale; come se noi avessimo il privilegio di questa malattia oppure come se questa fosse una malattia enormemente diffusa nella nostra città?...

Rispondiamo tosto: La tubercolosi l'abbiamo fra noi tanto come nelle altre città. Se si parla della fondazione di un ospedale (e non di un sanatorio), si è perché non è bene che gli affetti di questa malattia vadano a giacere negli ospedali comuni, e non è bello d'altra parte che i poveri siano lasciati in abbandono solo perché affetti da questa malattia contagiosa. Non chiudiamo gli occhi per non vedere, non turiamoci le orecchie per non sentire; ma arditamente vediamo il pericolo che la tubercolosi presenta per la società; e disinfettando gli ambienti, e curando i malati ed isolando i più poveri ed i più gravi, facciamo sì che la nostra città sia apprezzata per la pulizia e l'igiene. Acqui ha fama di città, chiamiamola così per eufemismo, poco pulita. Vediamo di farla cambiare questa brutta nomina e col concorso di tutti i volenterosi facciamo un'opera di carità e d'igiene.

Ci sono altri che sotto voce, malignamente, vanno facendo opposizione alla fondazione dell'ospedale con questo ragionamento: Un sanatorio costerebbe moltissimo, quasi mezzo milione: questa somma non si può avere; quindi non facciamone nulla. Ma la Lega non vuole fare dei sanatori che sono costosi e poco utili. Vuol solo fare un padiglione di isolamento e di cura per i poveri tubercolosi; vuole soprattutto disinfettare gli ambienti, i mobili, gli effetti dei tubercolotici... Questo intento costa molto meno, dunque si tranquillizzino tutti... e aiutino l'impresa se solo la paura delle utopie li trattiene.

Domenica 8 corr. ebbe luogo l'adunanza generale straordinaria della Società per la nomina delle cariche sociali. Era presidente l'avv. cav. M. Garbarino.

Il risultato della votazione fu il seguente: Presidente: cav. avv. M. Garbarino con voti 83 su 99.

Consiglieri: — su 100 votanti — Accusanti voti 97 - Caffarelli 97 - Dealesandri dott. Riccardo 95 - Debenedetti dott. A. 100 - Depetris 92 - Ferraris can. G. 93 - Ferreri prof. B. 100 - Giardini 80 - Guglieri 98 - Jona Jaur 92 - Magnani 94 - Mignone 99 - Ottolenghi Belom 98 - Ottolenghi avv. Raffaele 59 - Pastorino cav. Pietro 99 - Schiavina ing. Giuseppe 93 - Sgorlo 93 - Ubertis 100.

SOTTOSCRIZIONE

per la Lega contro la Tuberculosis

5ª lista.

Gallo Luigi L. 10,—
Avv. R. Ottolenghi (3ª offerta) » 400,—
Luigi Gigli, Genova » 3,—
Elia Levi » 5,—

L. 418,—

Importo lista precedente » 3469,25

TOTALE L. 3885,25

Appendice della Gazzetta d'Acqui

Incidit in foveam quam fecit

Don Uäst bunanima,
Pr' i qui, quæ, quod,
L'eiva del regule
Fåje a so mod.
Poca gramatica,
Ma tanc lurdon,
Zgiáf ans la mutria,
Caus, pignaton,
Zverzlá, cidembuli
Da ambaluchi,
I ero 'l so masime
Per fes capi.
Ma la giustizia
L'era u so pan.
Quande che Nibale,
Pover gadan,
L' ha vi cul genio
'D purtei la striva,
Ui fa: — belisima!
Basta ch' lant riva
Nent, bela vergine,

Pompe e Pompieri

Il Corpo dei pompieri ad Acqui è composto da una dozzina di brave persone che per 50 lire all'anno acconsentono a portare la divisa del pompiere e ad accorrere, più o meno velocemente, allorché le fiamme stanno divorando qualche casa. Essi dispongono di quattro belle pompe da incendio che possono — essendo esse poste sulle ruote — essere trainate sul luogo dell'incendio. Ed è già una bella cosa; è però necessario dire che delle 4 pompe due sole sono servibili e delle due servibili una sola è realmente tale perché aspirante-premente. Del resto è una cosa naturale ad Acqui che questo servizio sia strampalato essendo tale ogni servizio della nostra città. La più bella e chiara prova del come funzionino le pompe si ebbe ultimamente allorché scoppiò l'incendio nella casa della ditta Caeserini e Papis.

Ma c'è ben altro. Abbiamo detto più sopra che le pompe possono venir trainate sul luogo dell'incendio ed è la verità, ma per ciò fare, e non arrivare come al solito troppo tardi — si noti che noi non facciamo colpa alcuna ai singoli pompieri che dati i mezzi di cui dispongono non potrebbero fare di più — occorrerebbero dei cavalli, ma naturalmente questi mancano. Le pompe poi dormono lunghi mesi — ad Acqui tutti e tutto dorme perennemente — senza che nessuno pensi mai a rimuoverle un pochino affinché la ruggine non le divori.

A noi parrebbe che sarebbe omai tempo che il nostro Comune non lasciasse cadere nel ridicolo una istituzione che è fiorente e che di giorno in giorno progredisce in tutti i paesi civili del mondo.

Si pensi adunque una buona volta a mettere in ordine le pompe che sono servibili, a scartare quelle che non lo sono più, a fornirle del necessario, ad organizzare meglio i pompieri, ad obbligarli ad una rivista per lo meno quindicinale nell'inverno e settimanale nell'estate, a dar loro un istruttore competente e serio e ad accordare loro una tariffa da pagarsi ad ogni estinzione da essi fatta, o dalle società assicuranti o dai proprietari. A noi pare di non pretendere troppo. Cosa ne dice l'Assessore incaricato?

Anche per questo, se non vedremo un po' di risveglio, torneremo alla carica.

Un esperimento importante venne fatto ieri sulla piazza N. S. Addolorata ove convenne molto pubblico. Erano colà preparate due cataste di materie infiammabilissime — truccioli, ramaglie, frammenti di tavole, ecc. — una delle cataste era posta all'altezza di circa cinque metri sopra tre pali. Sulle due cataste vennero sparsi circa 8 litri di petrolio. Venne poscia comunicato il fuoco alla catasta che stava in terra. La fiamma ingiganti subito ed avvolse tutto il combustibile. Ed ecco avanzarsi l'ing. Amedeo D'Antony della ditta Ingg. Moreno & D'Antony di Torino, tenendo in mano un piccolo apparecchio — Il Rapido — che con un piccolo getto di uno speciale liquido distruggeva istantaneamente il fuoco. Il gas che da quel liquido si sprigionavano, pareva, diremo, spaventassero le fiamme che si ritiravano fino a spegnersi completamente.

Non avendo con sé sufficiente numero di apparecchi, l'ing. D'Antony fu costretto a ricaricare in fretta i già scaricati e siccome la seconda catasta venne subito accesa, il liquido contenuto nell'apparecchio non era ancora sufficientemente saturo di gas onde ne venne che il getto non fu forte abbastanza per arrivare alla massa infuocata.

Ans i barbiz —
Poi cun la scatola
Sut al nariz
U tira e u seguita:
— Ehi! decurion,
Dije ch' u recita
La so lesion.
Ammemè, dinciuna!
Un la sa nent.
— Avante, Nibale!
— Speta 'n mument.
Teh! pia del visure;
Fàm nent la spia,
E dàm in suficit,
Ch' la sia finia. —
Ma l' ha pià in nesit, neh!
Bele rutond.
Misericordia
Che fin del mond!
Don Uäst bunanima
Us è argaucia!
Titedu 'l manie,
E ui n' ha amburà,
Iènna 'd cul carie,
Che, per cul de,
Tic j àter, cribule,
I han dvi stè acsé.

Ciò nonostante è nostra convinzione che l'apparecchio « Il Rapido » sia un potente estintore, destinato a prendere grande voga. « Il Rapido » che ha già grande diffusione in Francia, ha trovato in Italia l'appoggio e l'elogio di tutti coloro che lo hanno provato. Parole di lode incondizionata ebbero per « Rapido » il Messaggero e la Tribuna di Roma, la Stampa di Torino ed altri periodici non meno importanti. Sappiamo che l'ing. D'Antony ricevette già diverse ordinazioni e ci congratuliamo con Lui facendogli vivo augurio che il suo apparecchio venga presto conosciuto.

La lotta contro la Tuberculosis

Da quando Roberto Koch nel 1881 scoprì il bacillo della tuberculosis, un numero veramente straordinario di scienziati e di medici si accinse con tutti gli sforzi a combatterlo.

Come avviene in ogni cosa nuova, le armi, chiamiamole così, proposte furono molte, ma sia per la loro imperfezione, sia perché il nemico era realmente formidabile, nessuna di esse sortì l'effetto desiderato di debellare uno dei maggiori nemici dell'umanità.

Non starò ad annoverare l'infinito numero di rimedi, non essendo questo l'argomento del mio articolo, di essi dirò solo che, con assai prudenza e buon senso, la maggior parte fu abbandonata per dar posto ad altri sistemi di cura più che curativi preventivi.

Data la natura infettiva della tuberculosis, si cercò di procedere contro di essa nello stesso senso che contro le altre, ma però le difficoltà furono assai maggiori, perché derivanti da cause speciali d'indole scientifica, materiale e sociale.

In ogni malattia l'ammalato è il centro del focolaio d'infezione, che si estende tutto all'intorno e si allarga più o meno a seconda della natura del principio infettante.

Se questi, prodotto nell'organismo, può vivere od anche moltiplicarsi fuori di esso, è chiaro che non rimarrà limitato al corpo dell'infermo, ma potrà diffondersi in larga misura per le vie dell'aria, dell'acqua, del terreno, ecc. ecc.

Da questo concetto è sorta l'idea dell'isolamento degli ammalati di malattie infettive.

Ma se alla malattia infettiva acuta provvede la legge in misura abbastanza larga, per la tuberculosis questa legge è insufficiente e quasi impotente, per la speciale natura infettiva della malattia che è a decorso lento.

E fu in causa di questa passiva e quasi forzata impotenza dello Stato che sorse nell'individuo l'idea prima del Sanatorio.

Naturalmente dapprima, e pur troppo fino a pochissimo tempo fa, l'idea ebbe l'attuazione delle cose di lusso, vale a dire fu effettuata solo per chi poteva pagarla profumatamente.

Oggi l'idea tende ad una nobilissima espansione, quella di effettuarsi a profitto anche del diseredato della fortuna; e una schiera di buoni spera di riuscirvi.

Certamente la beneficenza privata non potrà mai arrivare a dare ai tubercolosi delle classi lavoratrici un sanatorio come quello di Davos, Falkestein e Planegg, perché troppe sono le difficoltà finanziarie, ma, nel mentre attende i singoli Comuni e lo Stato provvedano dal canto loro con speciali bilanci, può in mille maniere giovare alla causa, alleviando le sofferenze di quelli che ammalati languiscono nella miseria.

L'igiene può e deve far molto contro la tuberculosis, e siccome essa è affidata es-

senzialmente ai Comuni e allo Stato, così non sarà mai abbastanza lodato chi, rivestito della carica di Ufficiale Sanitario, saprà prendere tutte le misure che gli saranno concesse di prendere in nome della pubblica salute.

Questo concetto acquisterà il suo vero e grandissimo valore solo quando si penserà che, anche nelle migliori condizioni finanziarie, né il Comune né lo Stato potranno provvedere; finché ne durerà la vita, all'ammalato che accoglie nei suoi sanatori; ragione per cui incombe tanto all'uno che all'altro il sacrosanto dovere di preparare al povero l'ambiente il più favorevole, quando egli ritornerà convalescente a casa sua; sia per non distruggere in breve tempo quello stato di miglioramento ottenuto in lunghi mesi di cura, sia per non fornirgli un terreno di cultura e di propagazione, nel caso di una possibile ricaduta, o semplicemente di stazionarietà della malattia.

Poco sopra accennai a ragioni d'indole scientifica, materiale e sociale, che rendono difficile l'efficace intervento di ogni pubblico potere contro la tuberculosis.

La ragione scientifica è che non si è ancora fino ad oggi trovato un rimedio specifico, e come tale riconosciuto, contro la malattia; quella materiale o, per meglio dire finanziaria, è di non poter disporre di mezzi finanziari tali da fondare quegli speciali ospedali per tubercolotici, e infine quella sociale è la difficoltà che incontra nel popolo l'applicazione di ogni trattamento coercitivo contro un essere che, pel suo speciale stato di ammalato, desta di sua natura la compassione di tutti, che ha dei cari che lo contendono alla scienza ed alla legge in nome del sangue che scorre comune nelle loro vene.

Però le sopradette difficoltà non sono assolutamente insormontabili; e tutti, cittadini, Comuni e Stato, isolatamente e concordemente devono cercare di superarle.

Un'iniziativa pietosa sorge più facilmente da uno o da pochi cuori, e non a caso ho messo i cittadini, come privati, nei primi, perché appunto essi nei primi devono avere la pietosa iniziativa; il Comune e lo Stato saranno trascinati per naturale conseguenza, e a loro volta coopereranno alla comune difesa.

Non io certo starò a proporre i canoni fondamentali di questa comune difesa contro il comune nemico, essi sono noti a tutti, e se tocco quest'argomento è solo perché è troppo desiderabile che diventi nel più breve tempo possibile patrimonio intellettuale di tutti.

L'igiene della persona e quella familiare, gli speciali riguardi verso se stessi e verso quelli che circondano l'ammalato, oltretutto a regole di educazione e di affetto rispondono anche ad importanti precetti scientifici; e l'evitare che ogni possibile focolaio d'infezione si sviluppi maggiormente, e si propaghi all'intorno, è il punto capitale della difesa, e a suo favore può fare moltissimo la privata beneficenza.

Le cattive condizioni economiche sono talvolta un ostacolo insormontabile all'attuazione di molte elementari precauzioni, e il solo buon cuore di anche un ristretto numero di persone basta ad ovviare a grandi inconvenienti.

Uno speciale regime dietetico, migliore certo di quello che i mezzi suoi gli permettano, giovano ad un tubercolotico assai più che il quotidiano trangugiamento di specifici, basati più che su di un principio scientifico, su uno eminentemente commerciale; e un'adeguata disinfezione personale, e di tutto ciò che costituisce indumenti, utensili domestici, e mobiglio evita il temuto spargimento del contagio lento, ma costantemente insidioso.

— Uh! che grènta, pover me!
A l'arionda l' è 'l falchet!
Scàpa, scàpa ant el ghermet!

Atension!

U sicut d' is maznà l' è cme 'n prajet,
Tera bonna, au sull, senza difet;
Tera ch' lat dà ampò 'd tit, rons e lapàse,
Pe 'd gal' e lengue 'd can, giute e buràse,
E 'tit sulè senza ch' i uàste 'l renne,
Ma l'erba bonna amzogna ch' it la smenne.

Veritas numquam latet.

Seneca.

Me fiò, a dez an e ancura manch cumpi,
U fa girè la càna ans i trei di
Cun la sigàla an buca e 'l capè a l'orsa;
Èl nent in bel tumeto 'd prima forsa?
U diz za cribio, ch' un pàr nent, s' arneiz;
U razonna cun j om e ui rez ed peiz.
Ansuma, basta di che l'äter de
Um ha dà 'n crep ed ciula anfin a me.
P. L.

Virtutis amore

Formidine poenæ

I.

Oh dei, dei, ch' l' è sempr' ans l'èra,
Nent auses in pàrm da tera!
Doma, doma, pulastrènna,
Iup e iup ans la casènna! —
Lai respond: — me no, me no!
Ans i cup vāga chi vo.
Pum granà taca la rāma,
Bela fia taca so māmā!

II.

Gira, gira, fa mulèn,
Gros apènna cme 'n puntèn,
Vist ch' l' ha vi ans el casinot
Sul sulet 'l pulastrot,
— Pansa, pansa, fāt uadenna;
Che bel pcon, che bela senna! —
Ma la pita, ch' la na dà,
Caccarà caccaracà,
E 'l pulastr u uārda an se.